



MIGRANTI: L'ETERNO RITORNO

di Mirco Dondi



L'insediamento del nuovo governo di centro destra ha posto subito al centro della sua agenda politica la questione migranti, a dispetto di altre priorità: il balzo incontrollato del prezzo del gas e del petrolio, la spirale inflattiva che si è determinata, l'aumento del numero dei poveri.

La questione energetica rischia di minare le nostre capacità produttive colpendo soprattutto le piccole aziende, diverse di queste sull'orlo della chiusura come nel distretto della ceramica nel modenese. Le conseguenze del conflitto russo - ucraino sono sottaciute, a dispetto degli effetti che stanno provocando.

Nei suoi primi atti, il governo si sta preoccupando di accontentare la sua piazza con provvedimenti fortemente identitari (la nomina dei presidenti di Camera e Senato, la misura contro i rave party) distanti dalla sensibilità della maggior parte del Paese.

Dopo due anni è tornata al centro dell'attenzione la questione degli sbarchi bloccando l'approdo ai porti delle navi delle organizzazioni umanitarie. Non si sono bloccati gli sbarchi della grande maggioranza migranti che approdano con mezzi di fortuna nei porti più diversi, ma delle poche navi (una inconsistente parte del flusso



migratorio) battenti bandiere europee che salvano le persone dal naufragio e dalla morte in mare per condurle nel primo porto sicuro. Negando lo sbarco alle navi delle organizzazioni non governative l'Esecutivo avrebbe voluto:

- mostrare all'opinione pubblica italiana la fermezza del governo sul tema degli sbarchi agitato anche in campagna elettorale dallo slogan "Stop sbarchi";
- sollecitare l'Europa a un ripensamento sulla collocazione dei migranti.

Lo slogan "Stop agli sbarchi" è errato e irrealistico, almeno da tre punti di vista:

- 1) si tende ad affrontare il tema migranti come se fosse un'emergenza, in realtà siamo di fronte a un fenomeno strutturale presente da trent'anni. Cogliere questo aspetto favorirebbe politiche di più ampio respiro nei percorsi di inserimento e in progetti mirati in Africa;
- 2) i demografi sono concordi nel valutare come irreversibile il declino demografico dell'Italia e, a ruota, dell'Europa. Questo significa anche considerare il costante invecchiamento della popolazione a fronte di un numero complessivo di abitanti mutato di poco. Un semplice dato: negli anni Settanta gli over 65 erano 7 milioni, ora sono 14 milioni. Nel 1979 gli abitanti nel nostro Paese erano 56.320.000, nel 2021 59.070.000. Le cifre sono importanti per valutare la forza di lavoro disponibile e il funzionamento del Welfare: negli anni Settanta gli under 35 erano circa 30.000.000, oggi sono meno di 20 milioni, nel 2050 rischiano di essere 16 milioni. Al contrario, l'Africa alle porte dell'Europa, conta 1.400.000.000 di persone con un'età media che sfiora i vent'anni con un alto livello di natalità. Tutto si gioca sulla capacità di gestire il flusso, ovvero valorizzare le risorse che arrivano per creare in prospettiva buone condizioni di vita per tutta la popolazione;
- 3) alla luce di questi dati, e con la forte pressione del Continente africano sull'Europa, il precetto leghista non solo è irrealizzabile, ma sarebbe anche nocivo per il nostro destino.

La pressione sull'Europa circa la redistribuzione sugli arrivi è esercitata senza toccare il cuore del problema. È pretestuoso affermare che le navi Ong treschino con gli scafisti poiché sinora nessuna inchiesta giudiziaria l'ha dimostrato. Il governo Conte II e il governo Draghi non hanno posto questo tema quale priorità delle loro politiche ben sapendo che l'afflusso dei migranti nei nostri porti non implica automaticamente il loro stanziamento nel Paese di arrivo. Giorgia Meloni, invece, è caduta nella tentazione di volere mostrare i muscoli all'Europa spacciando un iniziale atto di cortesia istituzionale della Francia, disposta ad accogliere una nave, come una vittoria sull'Unione europea e sul vicino francese che ha poi reagito con eccesso alla provocazione italiana.



Le relazioni internazionali non sono paccottiglia elettorale liquidabile con lo slogan “la pacchia è finita”. Trasferire un motto di piazza sul piano diplomatico, come in pratica è accaduto, presenta conseguenze nefaste, soprattutto nella articolata architettura dei 27 Paesi dell’Unione europea. L’Italia è un Paese fondatore dell’Unione, non può permettersi stoccate nazionaliste sul modello ungherese o polacco. La nostra forza, quando si è efficacemente esplicitata, ha puntato sulla nostra capacità di composizione dei dissidi, sulla nostra attitudine a costruire solide connessioni all’interno dello schieramento europeo. Questo ci ha permesso di costruire nel tempo una credibilità che prodotto l’esercizio di un *soft power*, un potere meno diretto, invisibile, ma che ha permesso di ottenere risultati come gli ingenti fondi del Pnrr portati in dote dal governo Conte II, frutto di un prestigio accumulato negli anni.

La dura risposta francese agli iniziali trionfalismi propagati da Giorgia Meloni e Matteo Salvini va proprio a intaccare il nostro *soft power*, rimettendo in discussione la nostra credibilità e procurando un danno che va oltre la triste vicenda consumata a danno di inerti esseri umani. Se si capisse che le relazioni internazionali sono la costruzione di immagine che un Paese si crea, quei “confini della patria” che il governo Meloni dice di avere difeso in realtà li ha infranti. La biliosa meschinità con la quale si è gestita la vicenda, accompagnata dall’inaccettabile definizione dei disperati a bordo come “carico residuale” ha posto l’Italia sulla ribalta europea come un Paese incivile che lascia riemergere le peggiori scorie del suo passato.